

XV CONGRESSO UIL MARCHE

Ripartiamo dal contratto di lavoro

Jesi, 22-23 gennaio 2010

Care amiche, cari amici, gentili ospiti.

Queste canzoni ci riportano al contesto a volte disumano di lavoro nelle aziende e, in particolare, nelle filande jesine; condizioni di lavoro e di basso salario drammatiche, da cui si innescarono le lotte sindacali. Uno dei tanti episodi di storia vissuta dell'epoca.

Siamo usciti da poco dalla guerra e su queste spinte rivendicative, si assiste alla ripresa dell'attivismo sindacale, vietato, come sappiamo, nel periodo fascista. Da subito emerge, nel dibattito, la visione di un sindacato strumento di rivoluzione, a cui si contrappone un sindacalismo moderato, legato a processi rivendicativi che partono dalla condivisione di un sistema democratico economicamente ancorato all'occidente.

Un confronto ideologico e politico aspro, spesso anche fisico, che porta, come sappiamo, alla rottura definitiva del fronte sindacale, con la nascita della Uil e della Cisl.

Episodi che portano Guido Monina, futuro sindaco di Ancona, il 29 maggio del '49, sul quindicinale *Marche Repubblicane*, a dichiarare, a proposito in particolare dell'uscita in massa dalla Cgil dei lavoratori repubblicani e azionisti jesini, che essi così facendo hanno sancito "...la condanna ad un sistema di lotta sindacale che, tarlato sin dalle radici, nulla può garantire a chi, stanco, getta ansioso lo sguardo all'avvenire sociale... senza ricorrere a subdoli, oscuri, dannosi metodi di lotta – quale la non collaborazione, gli scioperi a catena, le passioni politiche – che offuscano la purezza dell'Ideale del Lavoro.”

Infatti, anche qui a Jesi, la lotta per migliorare le condizioni delle lavoratrici delle filande porta a forti azioni di sciopero che, a fronte delle serrate degli industriali, vedono la componente, che oggi definiremmo massimalista, proporre iniziative di lotta che puntano a distruggere gli strumenti stessi dell'attività produttiva.

Azione non condivisa da numerosi dirigenti sindacali, che, ovviamente, escono dalla Camera del Lavoro.

Ricordo, visto che oggi celebriamo il nostro congresso qui a Jesi, gli amici di quelle battaglie:

Mario Belardinelli

Guido Borgiani

Secondo Bornigia

Josefat Ponzelli

Alessandro Barchiesi

Severino Pieralisi

Amici che nel '50 aderirono alla Uil e ne furono la guida, che con il loro insegnamento furono maestri per i futuri dirigenti della Uil – nel loro insegnamento riconosco anche i valori che hanno contrassegnato la mia storia sindacale e, prima di me, quella, in particolare, di Lamberto.

Un insegnamento guidato da valori di uguaglianza, libertà e fratellanza, dall'emancipazione dei lavoratori e delle lavoratrici attraverso la conquista dei diritti, sapendo che questi dovevano essere solidamente costruiti su una forte assunzione di responsabilità e sulla convinzione che non potevano prescindere da un rigoroso rispetto dei doveri, consapevoli del fatto che diversamente da ciò, sarebbero rimaste solo delle enunciazioni con effetti diseducativi, soprattutto per i giovani.

Una visione di ruolo e di contenuti, che in questi 60 anni, ha caratterizzato e sta continuando a caratterizzare anche ai nostri giorni il dibattito all'interno del movimento sindacale. Diversità che emergono con maggiore forza nei momenti in cui il paese deve affrontare passaggi difficili che mettono in discussione le scelte e le abitudini consolidate.

Mi riferisco, ad esempio, allo scontro, aspro, sul salario variabile indipendente dall'economia, di fatto un obbrobrio sul piano economico - forse opportuno perché ha permesso di aumentare il potere di acquisto dei lavoratori nella fase di ricostruzione dell'Italia, ma, in quanto tale, non poteva essere considerato uno strumento compatibile con l'economia stessa del Paese.

Da qui, l'accordo con il Governo Craxi, la scelta di abbandonare la politica del salario indicizzato e, quindi, la scala mobile. Scelta confermata dal referendum, che vide una divisione molto aspra del sindacato fin nei luoghi di lavoro.

Ricordo personalmente l'accusa che ci veniva fatta nelle assemblee: "la Uil e la Cisl vogliono diminuire il salario dei lavoratori". Sappiamo che questo non è avvenuto.

Mi riferisco alle diversità di vedute, anche in occasione del difficile dibattito per l'introduzione della politica dei redditi, quale strumento necessario ad una difesa attiva e vera dei diritti dei lavoratori che, partendo dalla cosiddetta piattaforma dell'Eur, venne sancita con l'accordo del luglio '93 con il Governo Ciampi, producendo il suo primo grande effetto nell'abbassamento verticale dell'inflazione, vera erosione del potere di acquisto dei salari.

Quelle stesse diversità emergono anche oggi, di fronte ad una crisi che mette in discussione gli attuali sistemi economici e di produzione fin dalle radici, trascinando con sé anche garanzie e condizioni a cui siamo abituati, imponendoci un aggiornamento dell'accordo sulla politica dei redditi partendo dallo strumento fondamentale dell'azione sindacale: un nuovo modello contrattuale.

Oggi, ad un anno dalla firma, sul piano della razionalità, lontani dalla passione politica del momento, possiamo rassicurare coloro che pensavano che l'IPCA avrebbe impedito l'aumento del potere di acquisto dei salari e degli stipendi e che il livello di contrattazione decentrata avrebbe declassato il ruolo del Contratto Nazionale, aprendo, invece, spazi nuovi e aggiuntivi di cui vedremo l'effetto positivo una volta passata la crisi.

Voglio ricordare che l'IPCA non avrebbe potuto contenere anche l'inflazione importata, perché altrimenti avremmo ricostruito, di fatto, la scala mobile, riportandoci indietro nella storia, all'illusione prodotta dalla politica del salario variabile indipendente come mezzo per la difesa del potere di acquisto.

Dobbiamo continuare a percorrere la strada tracciata dall'Accordo, ripartire dal Contratto Nazionale di Lavoro quale strumento per valorizzare il ruolo del sindacato anche nel territorio, a fronte del decentramento istituzionale, e nelle aziende, a fronte del salario legato alla produttività. Quindi, un sindacato che fa della partecipazione - e non dell'antagonismo - lo strumento di azione quotidiana e che vede nella bilateralità il luogo pratico in cui esercitarla.

Un buon accordo.

Lo dimostrano la rapidità, l'efficacia sui salari e gli stessi contenuti innovativi con cui stiamo siglando i rinnovi contrattuali ancora prima della scadenze, in condizioni peraltro di profonda crisi.

Fa piacere che ciò sta avvenendo ora anche con il contributo attivo degli amici della Cgil.

La posizione assunta dalla Uil in queste fasi che ricordavo prima – tengo a sottolineare - non è stata e non potrà mai essere per noi l'occasione di una rinuncia all'azione unitaria del sindacato italiano, ma una scelta momentanea, perché obbligata dalle condizioni economiche e sociali del momento, per non rimanere immobilizzati da una visione arretrata del ruolo e degli strumenti del sindacato.

Noi siamo convinti che la forza del sindacato confederale italiano rispetto agli altri paesi è data dalla forte adesione dei lavoratori – ma quest'ultima - non è però fine a sé stessa, essa è strettamente legata alla qualità della proposta e all'aggiornamento degli strumenti per realizzarla.

In tal senso, il sindacato non può delegare il suo ruolo alla politica, né svolgere un'azione di sterile opposizione.

In un contesto di pluralismo sindacale che, nel nostro Paese, come abbiamo visto, ha radici profonde, la stessa unità non può prescindere, da tutto ciò.

Nel contempo rivendichiamo la centralità dell'azione confederale: un modello che, insieme al sindacato tedesco, dobbiamo far prevalere all'interno della CES, il sindacato europeo, che, invece, ha una visione settoriale e aziendale dei problemi e dell'azione sindacale.

La Uil, da sempre è abituata ad agire in campo aperto, senza protezione di chiese né condizionamenti da dogmi, ma ponendo, nella sua laicità, la centralità dei diritti e dei doveri, gli obiettivi di efficienza ed efficacia, attraverso il pragmatismo e la razionalità.

Un percorso a cui, sappiamo, si aderisce – ci si iscrive alla uil - solo dopo e attraverso una profonda riflessione e convinzione.

Quindi, ancora oggi, la nostra azione rappresenta non un ruolo di improduttiva mediazione né di rinuncia a priori degli strumenti classici dell'azione rivendicativa, in quanto, il conflitto è uno strumento, non un fine tanto per rivendicare una legittimità al ruolo.

La nostra azione rappresenta, invece, la conferma della prevalenza di quei contenuti e idealità di valori di cui siamo portatori. Di un sindacato laico, riformista, riformatore.

Rappresentiamo, quindi, quella tradizione laico-riformista che, nei momenti più difficili della nostra storia, ha guidato il Paese nelle scelte istituzionali, economiche e sociali.

Una tradizione purtroppo oggi dispersa e marginale sul piano della rappresentanza politica.

Ma il nostro compito, del resto, non è quello di dare rappresentanza politica a questa tradizione, ma di continuare ad essere portatori di questo pensiero nell'azione sindacale, attraverso l'elaborazione di strategie, proposte e azioni che costituiscono il nostro impegno quotidiano.

Un modo di essere e di agire che esprimiamo nelle vertenze aziendali e nel confronto con le istituzioni locali, a partire dalla Giunta regionale.

In tal senso va letto anche lo stesso atteggiamento che abbiamo avuto nel condurre la vertenza sulla sanità regionale e negli accordi sul welfare.

Un sindacato, la Uil, che non vuole fare politica.

E' chiaro, però, che siamo consapevoli di operare nella politica.

Da alcuni anni assistiamo all'ingresso nell'economia mondiale di nuovi e agguerriti produttori che operano senza regole e con costi irrisori, incompatibili con quelli dei nostri sistemi.

Le economie occidentali hanno tentato prima un accordo e poi, fallito questo dopo diverse riunioni del WTO, ogni singolo paese ha dovuto definire autonomi percorsi di difesa per arginarne l'impatto e contenere gli effetti negativi sulla produzione e in ambito sociale al fine di conservare il livello di benessere raggiunto.

Lo scoppio della bolla finanziaria internazionale – prodotto da una sfiducia nata tutta all'interno del sistema creditizio - ha vanificato questo tentativo di regolamentazione dei mercati internazionali, dando vita ad un grande e profondo processo di cambiamento che, in assenza di regole, ha prodotto una crisi che sfugge ad ogni controllo.

La stessa economia mondiale rimane tuttora pesantemente sotto la minaccia di una massa finanziaria enorme di titoli tossici che, in qualsiasi momento, potrebbe annullare la ripresa economica stessa.

Per ora vediamo una ripresa delle economie occidentali ancora fragile, perché legata più a scorte di magazzino e ad incentivi di rottamazione che ad un effettivo rilancio dell'economia mondiale.

Tale obiettivo sarà solidamente raggiunto solo attraverso un grande accordo che regolamenti la crescita delle economie occidentali con quelle emergenti, a partire da Cina, Brasile e India.

Un'intesa internazionale è l'unico modo per dare stabilità e solidità ai cicli economici.

Cicli che – dobbiamo essere consapevoli - a fronte di processi di evoluzione e trasformazione continui, saranno sempre più brevi e, quindi, aumenteranno i periodi di instabilità.

In assenza, come abbiamo visto, di regole internazionali e in presenza di una politica economica europea basata esclusivamente sui tassi di interesse della moneta e di un'azione di controllo del debito pubblico, rimane ai singoli stati europei il dovere di riorganizzare il proprio sistema economico-sociale, in un quadro di non sfioramento del debito pubblico e di una politica delle entrate da coniugare con un abbassamento del prelievo fiscale, necessario per dare ossigeno ai consumi.

Certamente per la nostra classe politica, per l'intera società italiana - abituata storicamente a ricorrere alle svalutazioni, al debito pubblico incontrollato, al concetto economico di variabili indipendenti - il lavoro da fare è molto arduo.

A fronte dei vincoli comunitari, infatti, il risanamento del paese si costruisce sulla riqualificazione e riduzione della spesa pubblica, responsabilizzando e diminuendo il numero dei soggetti esecutori della spesa stessa, necessarie ad attivare una politica delle entrate – come cerchiamo di proporre al Governo - in grado di alleggerire la pressione fiscale sull'impresa e le famiglie.

Questo, può essere raggiunto recuperando risorse certe attraverso l'annullamento di quei meccanismi legislativi e regolamentari che favoriscono l'elusione e l'erosione fiscale, la tassazione delle rendite finanziarie, ad esclusione dei titoli di Stato e da una sempre più efficace lotta all'evasione fiscale.

Un percorso rigoroso, che deve vedere impegnato ogni livello istituzionale, dal centro fino alla periferia.

Nessuno escluso.

Nessuna zona franca.

Un percorso virtuoso che ci vede da sempre convinti: è per questo che ci preoccupa, ad esempio, l'ipotesi di modificare il dispositivo che prevede una riduzione dei costi della spesa di funzionamento degli enti locali.

E' solo, quindi, attraverso questi rigidi percorsi che possiamo individuare le ingenti risorse per ammodernare il paese.

Risorse per le infrastrutture materiali e immateriali, necessarie a sostenere il nostro sistema produttivo, così come processi di formazione, ricerca e innovazione, con una scuola pubblica autorevole, moderna, aggiornata nella didattica e motivata nell'impegno del personale e una politica energetica fortemente diversificata che liberi il nostro Paese da pressioni e condizionamenti internazionali. Risorse necessarie anche per una politica sociale aggiornata alle nuove emergenze e i nuovi bisogni.

Nell'attuale contesto internazionale e nazionale, solo attivando lo strumento della partecipazione convinta e reale, noi parti sociali potremo continuare a difendere gli interessi individuali e collettivi di coloro che rappresentiamo.

Un contributo importante, ma realmente valido se si avrà la capacità di leggere i processi economici e sociali senza filtri e senza ideologie, perché i profondi cambiamenti in atto mettono radicalmente in discussione l'attuale modello di società basato sul principio della coesione sociale, che abbiamo pensato e che, attraverso le lotte e i sacrifici, abbiamo contribuito a costruire.

Noi continuiamo a credere in questo modello di società coesa, però siamo convinti che per difenderla, occorrono nuovi percorsi e nuovi strumenti - istituzioni e controparti disponibili e affidabili, e le decisioni - per essere efficaci - non vanno assunte solamente dei leader eletti attraverso libere elezioni - nel Parlamento, e nei consigli delle Autonomie locali, sulla base dei programmi elettorali, ma anche attraverso un confronto vero e costante con i corpi

intermedi della società, a partire dalle forze sociali. Sottolineiamo ciò, perché in moltissimi casi registriamo da parte dei vari livelli istituzionali una endemica repulsione ad un vero confronto senza distinzione di colore politico.

Solo seguendo tale percorso possiamo dare, ad esempio, una risposta concreta alla nuova necessità che la crisi ci ha posto, e cioè, quello di dover rendere universale il diritto all'ammortizzatore sociale.

Pertanto, terminato l'appuntamento elettorale, il tema del welfare dovrà diventare, insieme alla riforma fiscale, il primo punto in agenda nel confronto con il Governo.

Sul piano sociale vanno affrontate anche le problematiche legate all'immigrazione, partendo dal presupposto e dalla consapevolezza della necessità degli immigrati per la nostra economia.

Dobbiamo affrontare il problema dell'integrazione, che, purtroppo, nel nostro Paese non viene gestito con razionalità, ma con il condizionamento frutto di ideologie e di pregiudizi, dando luogo a reazioni contrastanti che vanno da un buonismo eccessivo ad una repulsione che sfocia in atti di razzismo, fino allo stesso sfruttamento da parte della malavita organizzata.

Una razionalità che impone un'intesa sui flussi migratori con i Governi di provenienza e realizza un'integrazione vera, che può compiersi solo attraverso la conoscenza della nostra lingua, l'accettazione della distinzione tra lo Stato e la religione e il rispetto delle nostre leggi, per poi acquisire la cittadinanza

Di fronte a questi cambiamenti epocali, riteniamo necessario un ammodernamento dello Stato, anche sul piano istituzionale, attraverso un decentramento selettivo delle competenze e delle responsabilità, evitando sovrapposizioni al fine di migliorare l'efficienza e alleggerire i costi burocratici.

Viste le precedenti esperienze e considerato il nostro amore per le istituzioni repubblicane, siamo consapevoli che tutto ciò debba, però, avvenire con un largo consenso delle forze politiche, garantendo, nel contempo i principi costituzionali di unità, laicità e solidarietà.

Una unità non messa in discussione dal federalismo e dai nuovi necessari equilibri tra tutti i poteri istituzionali.

Una laicità non alterata né da chi non perde occasione per guardare indietro né dai processi di integrazione.

Una solidarietà effettiva tra i livelli istituzionali e tra i territori che non nasconda inefficienze e mancate assunzioni di responsabilità - penso, in particolare, alla gestione fallimentare di moltissime Regioni, Province e Comuni, che si scarica sui cittadini che pagano le tasse.

Valori che l'Italia ha un disperato bisogno di rilanciare.

Gli italiani hanno bisogno di un futuro migliore, come le donne e gli uomini del risorgimento.

A questo deve servire la celebrazione dei 150 anni dell'unità.

Non la facile retorica o le celebrazioni dal sapore un po' stantio, ma la riflessione comune per progettare quello che dovremo essere.

Dopo anni di crescita complessiva anche l'industria manifatturiera della nostra regione ha visto chiudere il 2009 con una ulteriore decelerazione, rafforzando negativamente tutti gli indicatori economici, seppur in quote minori rispetto alla media nazionale.

Gli analisti e gli imprenditori ci dicono che anche da noi si è conclusa la fase della caduta libera, in quanto emergono segnali che lasciano sperare in un miglioramento del quadro congiunturale, ma sappiamo che gli eventuali benefici sulle aziende marchigiane potrebbero non essere immediati.

Conseguentemente, gli effetti sull'occupazione sono stati, sono e saranno ancora pesanti, nonostante la capacità di assorbimento, storicamente dimostrata dal nostro modello produttivo.

Il numero delle lavoratrici e dei lavoratori interessati all'utilizzo degli ammortizzatori sociali è molto elevato, come non mai, ma siamo riusciti a mitigare il loro profondo disagio attivando ogni forma di sostegno, anche in deroga alle normative vigenti e incentivando nel contempo, con ogni forma ragionevole, le assunzioni e le aziende.

Ciò è stato possibile nel 2009 e sarà possibile nel 2010, per effetto delle cospicue risorse previste dai due importanti accordi che abbiamo firmato – ad aprile e a novembre 2009 - con la Giunta regionale, con cui in questi giorni abbiamo concordato le delibere , per attivarne i benefici, con bandi che verranno pubblicati a partire dal mese di febbraio.

Ricordo in particolare e su tutti l'intervento a favore dei precari della scuola da noi fortemente voluto.

Siamo soddisfatti - Un ottimo lavoro.

Determinante è stato l'impegno e la professionalità dei dirigenti della Regione Marche.

Inoltre possiamo contare sulla disponibilità e, quindi, l'utilizzo di consistenti risorse nazionali e soprattutto europee catturate attraverso un'azione politica costante del Presidente Spacca, supportata dalla capacità progettuale della struttura tecnica.

Questo ci permette di cantierizzare numerose opere storicamente a noi necessarie che insieme agli effetti della Legge regionale sulle ristrutturazioni abitative, creerà effetti positivi sulla nostra economia regionale.

Un'azione virtuosa che deve continuare, per realizzare altre opere infrastrutturali materiali e immateriali che ancora servono alla nostra regione, come emerso anche con proposte specifiche, che qui non riporto per brevità, nel dibattito dei nostri congressi provinciali, confederali e di categoria.

Particolare attenzione dobbiamo dedicarla ai territori del fabrianese e della vallata del Tronto - nei quali stiamo scontando anche una crisi locale, dovuta a fattori endogeni. Territori che necessitano di interventi mirati - persino strutturali nel piceno, dove occorre ridisegnare il sistema produttivo.

Per queste realtà è imprescindibile che il Ministro Scajola firmi l'Accordo di programma in cui sono contenute le diverse iniziative tese a sostenere l'insediamento di nuove attività produttive, a partire da tipologie innovative di prodotto legate alla green economy e alla domotica.

Il distretto rimane per noi il modello produttivo ottimale, per la sua efficienza ed efficacia, ma anche per il suo forte contenuto di coesione sociale che ha dimostrato in particolare in concomitanza con le crisi di settore succedutesi in questi ultimi decenni.

Ciò ad esclusione del piceno - dove dovremmo tutt'al più parlare del distretto delle multinazionali e del deserto produttivo dovuto alla loro fuga - e nel fabrianese, dove la crisi di una grande azienda trascina con sé l'indotto, in quanto ad essa solo totalmente dedicato.

Non pensiamo assolutamente ad un'alterazione del modello dei distretti, perché essi rappresentano il nostro successo, in quanto non troppo grandi da spersonalizzare la produzione, non troppo piccoli da rimanere una nicchia locale e connotati da quel bagaglio di tradizione da consentire alla qualità e ai valori prodotti da competere in ambito internazionale.

E' per questo che è necessario, piuttosto, un rafforzamento del distretto, che veda al centro una piccola e media impresa più solida.

In merito al nostro modello produttivo, attendiamo anche il contributo del rapporto che è stato commissionato all'OCSE.

In un quadro regionale di compatibilità del sistema economico e, soprattutto, sociale, la Giunta regionale deve continuare a sostenere concretamente i processi di internazionalizzazione, che accompagnino la nostra impresa sui mercati internazionali, sia sul piano commerciale, sia su quello della produzione, considerato che per alcuni prodotti, in particolare – è inutile negarlo - c'è anche un problema insuperabile di costi.

Se volessimo usare uno slogan, dovremmo dire: pensare globale per agire locale.

Sul tema dell'internazionalizzazione, non condividiamo percorsi dettati dalla demagogia, soprattutto perché nel frattempo il nostro sistema produttivo regionale sta reagendo accumulando tossine al suo interno, che ne minano le fondamenta.

Mi riferisco non solo e non tanto a quella quota di lavoro nero storicamente presente nel nostro sistema produttivo regionale, ma a quelle nuove forme di lavoro invisibile che, di fatto, stanno creando un sistema di economia parallela, forte e organizzata: questa, sì, sta drogando alle radici il nostro sistema produttivo, mettendo in discussione i posti di lavoro buoni e quindi i fattori che hanno realizzato la nostra coesione sociale.

L'assuefazione sarà inevitabile se non ne stronchiamo la diffusione attraverso forti iniziative delle istituzioni e delle parti sociali, indispensabili anche per agevolare il lavoro delle Autorità preposte al controllo, a partire dalla Guardia di Finanza.

Nel confronto avuto al tavolo regionale di concertazione alle politiche industriali abbiamo condiviso le linee di intervento, in particolare quelle legate ai temi dello sviluppo delle imprese e alle garanzie sul credito. Condividiamo l'azione della Regione tesa a consolidare il ruolo dei Confidi attraverso la capitalizzazione dell'ultima dotazione finanziaria a loro assegnata, ma è necessario continuare a incentivare la loro fusione per realizzare strutture più consistenti, in modo da consentirne l'iscrizione all'art. 107 del Testo unico bancario. Tale configurazione, offrendo una garanzia totale alle banche, consentirebbe alle imprese di ottenere un abbassamento dei tassi di sconto. Questo percorso, secondo noi, deve portare anche alla realizzazione di una Banca regionale di Garanzia.

Due ci sembrano le questioni centrali attuali e di prospettiva per la nostra piccola e media impresa: l'accesso al credito e la ricapitalizzazione.

Un accesso al credito che passa anche attraverso un aggancio del fondo regionale al fondo centrale di garanzia, che attualmente è poco utilizzato dalle imprese marchigiane, consentendo così ai Confidi stessi di ampliare le possibilità di erogazione e alle imprese di godere di forme di agevolazione più forti potendo beneficiare della ponderazione zero sulla garanzia.

Considerando che per il consolidamento alla passività e per la ristrutturazione del debito, oltre 5600 imprese – che occupano circa 15 mila lavoratori - hanno fatto richiesta per oltre 230 milioni di finanziamento, non possiamo che dirci soddisfatti dell'utilizzo della garanzia di secondo grado del

fondo di solidarietà, da parte della piccola impresa marchigiana, previsto dall'accordo che abbiamo siglato con la Giunta regionale.

L'altro aspetto riguarda la ricapitalizzazione: il Governo centrale sta attivando, attraverso le banche, processi di ricapitalizzazione delle imprese per importi che vanno da 10 a 100 milioni.

Per operazioni fino a 10 milioni di euro dovremmo, quindi, produrre iniziative regionali.

Occorre che la Regione in questo senso, sproni il sistema bancario regionale a costituire un fondo di ricapitalizzazione della piccola impresa, accollandosi poi la Regione stessa i costi istruttori di ciascuna pratica. Iniziativa necessaria, soprattutto se consideriamo la difficoltà dell'accesso al credito per la nostra piccola e media impresa che, come sappiamo, è dovuto anche alla progressiva scomparsa nel nostro territorio degli istituti bancari regionali.

Parte di questi fondi, anche con interventi di vera e propria ingegneria finanziaria, quale ad esempio il leasing azionario, potrebbero essere finalizzati ad operazioni a sostegno del ricambio generazionale.

Una fase critica che in molte aziende sta mettendo in discussione la continuità produttiva, fino ad assistere, inermi, alla cessazione dell'attività con pesanti ripercussioni sui livelli occupazionali.

Un'industria manifatturiera, la nostra, che ha forte bisogno di energia e a costi più bassi.

Il PEAR non ha dato i risultati attesi, confermando la fondatezza delle perplessità che avevamo espresso a suo tempo sugli obiettivi del Piano, a partire dalle piccole centrali.

Difficoltà probabilmente rafforzate anche dal fatto che le competenze sono state delegate a più assessorati.

Preso atto di ciò, dobbiamo rivedere il Piano.

Occorre avere più coraggio puntando sui rigassificatori e sulle tecnologie per la produzione di energia pulita.

Ma dobbiamo pensare, comunque, anche ad una grande centrale e lavorare oltre che per ridurre al massimo l'impatto ambientale, anche per costruire quel consenso necessario per realizzare un intervento che sappiamo indispensabile per dare una risposta forte e vera al fabbisogno energetico del nostro sistema produttivo.

Non possiamo, nel contempo, sottacere le difficoltà che attraversa il trasporto pubblico locale, appesantite dal comportamento dei gestori nazionali e la loro politica di isolamento delle Marche contro cui continueremo a lottare. Un settore che necessita di ingenti risorse - dove pertanto - occorre uscire da logiche campanilistiche e lavorare alla realizzazione di un'azienda unica regionale.

Riguardo al trasporto merci occorre completare rapidamente le opere infrastrutturali, realizzando così una logistica integrata regionale.

In merito alla piattaforma di Ancona: porto, aeroporto e interporto rappresentano, per la consistenza del traffico, tre realtà deboli, ma necessarie.

Per potenziarne l'operatività bisogna avere una unica visione strategica – per fare questo pensiamo ad un unico soggetto gestionale e societario, a partire dalla forma consortile.

Nel settore del commercio, abbiamo lavorato lungamente insieme alle altre parti sociali per contribuire a far arrivare in porto il Testo Unico regionale, nel quale abbiamo visto accolte molte nostre istanze, a partire dalla limitazione sul numero delle aperture festive.

Un lavoro che, però, è stato poi annullato in Consiglio regionale con la semplice dicitura “esclusi i comuni a vocazione turistica”. Ci auguriamo che il Consiglio accolga la richiesta della Giunta di tornare alla versione originaria del testo.

Quanto avvenuto ci deve servire da insegnamento.

Non possiamo rifiutare a prescindere nuovi scenari, esigenze legate all'evoluzione della società e assistere, quindi, da spettatori agli effetti che questi processi producono sugli occupati, bensì avere il coraggio di contrattarli, condizionandoli a occupazione a tempo indeterminato, a migliori condizioni e a maggiori salari.

Tra le varie iniziative a sostegno del settore, valutiamo di particolare efficacia la creazione e il sostegno dei centri commerciali naturali.

Un modello che per noi rappresenta la base di un sistema commerciale più equilibrato e a misura d'uomo, in grado di creare un giusto equilibrio tra grande e piccola/media distribuzione e, soprattutto, di recuperare un ruolo economico di quella parte interna del territorio regionale fatta di piccole e articolate realtà urbanistiche ricche di storia e tradizioni.

Altrettanto impegno va sottolineato in merito alle politiche a tutela del consumatore, grazie alla collaborazione realizzata con le associazioni.

Un impegno che ha visto l'Adoc Marche – l'associazione difesa e orientamento dei consumatori di emanazione della Uil – svolgere molte iniziative, tra cui, l'ultima appena avviata, che vedrà il coinvolgimento di 3 mila studenti delle scuole medie superiori.

Anche in campo turistico, la Regione ha svolto indubbiamente un'azione molto incisiva, ma rimane un lavoro improduttivo se continua a mancare una proposta di offerte organizzativamente articolate e a prezzi concorrenziali, come stanno facendo gli operatori in particolar modo quelli delle regioni confinanti.

In questo contesto di forte competizione, la formazione assume un ruolo determinante.

Sul piano dei contenuti, occorre continuare a finanziare la formazione legata all'innovazione e alla ricerca, con il proficuo contributo delle Università.

Ma diventa indispensabile e inderogabile, ora, anche finanziare una formazione destinata al lavoro manuale, che

continua ad essere la forza trainante del nostro sistema economico.

E questo, perché le nostre medie, piccole e micro-imprese continuano ad avere un forte bisogno di professionalità che stanno, invece, scomparendo.

Parliamo di saldatori, di falegnami, di idraulici, di elettricisti, di quelle figure professionali che operano nel settore del tessile, del calzaturiero, del turismo, del commercio e del comparto artigiano più in generale - quella manualità dalla cui esperienza e capacità è nata l'impresa marchigiana.

A fronte di questa esigenza del mondo del lavoro, abbiamo nella regione decine di migliaia di ragazzi e ragazze che non hanno continuato gli studi o che li hanno terminati senza riuscire poi, però, a trovare una collocazione lavorativa.

Occorre formare questi giovani e finalizzare la loro formazione alle esigenze dell'impresa marchigiana, dando alle nostre imprese un'occupazione qualificata o, in alternativa, mettere questi ragazzi, perché adeguatamente formati, nelle condizioni di avviare una propria attività.

Formare queste migliaia di giovani è importante e necessario anche perché sono loro, oggi, privi di professionalità, i soggetti più deboli sul mercato del lavoro, che vanno, quindi, ad alimentare il serbatoio del lavoro precario.

Una opportunità vera e uno strumento importante per combattere la precarietà, il disagio giovanile e le devianze.

La società marchigiana deve recuperare la centralità del lavoro manuale e farlo uscire dalla marginalità da serie B in cui è stato relegato da una cultura dominante diversamente orientata, che ha allontanato dalla realtà e dalle opportunità un numero consistente di giovani.

Chiediamo, in tal senso, una forte e decisiva azione informativa ed educativa, che coinvolga le famiglie e i giovani.

L'esperienza che viviamo giornalmente attraverso il nostro Ente di formazione regionale Enfap ci dimostra che moltissimi giovani sono alla ricerca di una formazione professionale per meglio entrare nel mondo del lavoro. Dobbiamo offrirla, non possiamo deluderli.

Il lavoro è un diritto, ma rimane inesigibile, se non è sostenuto dal dovere di offrire una professionalità richiesta dal mercato.

Contrariamente, non è un diritto esigibile per merito, ma per censo e per clientelismo.

Senza il merito, tra i giovani passa il concetto della mediocrità, che devasta la coesione di qualsiasi società: passa il concetto che non serve studiare, che non serve, quindi, impegnarsi.

Dobbiamo far crescere i nostri ragazzi, per far crescere il Paese, con un'ampia proposta di opportunità e non con obblighi legislativi – penso alla polemica sui cosiddetti bamboccioni - dando, invece, un futuro credibile, su cui il giovane può costruire la propria vita, la propria famiglia. Infine, chiediamo che la nuova amministrazione regionale apra, appena insediata, un tavolo di confronto sulle

qualifiche professionali, a fronte della riforma degli Istituti Tecnici Professionali.

La coesione di una società si realizza ponendo al centro le scelte sulla politica socio-sanitaria.

Tutti noi ci aspettiamo una gestione pubblica efficiente ed efficace.

Lo riteniamo un punto fermo. Giustamente.

In questa regione nel giro di pochi anni il bilancio della sanità è passato sostanzialmente in attivo, come si evince dalla relazione della società di rating: un risultato che, in quanto insolito, non viene apprezzato come, invece, merita. Un risultato finanziario che ci ha consentito anche di realizzare l'incremento delle risorse per la contrattazione decentrata degli operatori del settore, prevista dal contratto nazionale di lavoro e soprattutto di attivare concreti processi per la stabilizzazione dei precari.

Non possiamo tacere che l'obiettivo del risanamento voluto fortemente dall'attuale maggioranza – peraltro conseguito in sole quattro regioni in tutta Italia – è stato raggiunto, oltretutto, senza intaccare l'efficienza e la qualità della sanità erogata ai cittadini marchigiani e testimoniata dalle classifiche elaborate a livello nazionale.

Non possiamo neanche dimenticare che questi risultati sono stati realizzati grazie a quella legge 13 che a suo tempo noi della Uil non abbiamo contrastato, contrariamente ad altri – oggi lo possiamo dire – con innegabile lungimiranza – accompagnando le scelte dell'allora Presidente D'Ambrosio e dell'Assessore alla Sanità Melappioni.

Scelte che hanno gettato le basi per un lavoro, altrettanto efficace, svolto dal Presidente Spacca e dall'Assessore Mezzolani, che di fatto l'hanno resa operativa.

In questo quadro seguiamo con particolare attenzione, la proposta di riordino legislativo sanitario presentata del Presidente della quinta commissione.

Ne condividiamo gli obiettivi di delegificazione, che non mettono in discussione la filosofia della Legge 13, che suggerisce di passare dal piano sanitario regionale triennale ad un piano di legislatura, prevedendo di allegare al bilancio annuale della Regione quello della sanità e di procedere poi con atti amministrativi.

I quali – noi chiediamo - vengano sottoposti preventivamente a momenti partecipativi che coinvolgano gli operatori e le organizzazioni di rappresentanza e di tutela.

Chiediamo, inoltre, che gli stessi atti amministrativi debbano avere un parere obbligatorio da parte del CREL e del CAL.

Con preoccupazione, invece, seguiamo attraverso la stampa, il dibattito pre-elettorale secondo cui si offre disponibilità ad alleanze, a fronte di un appesantimento dei costi organizzativi sulla sanità, che, sappiamo, possono essere coperti solo con nuove tasse. Lo riteniamo un grave errore.

I risultati della Legge 13 hanno evitato l'intervento dello Stato sulla gestione della sanità regionale.

Un obiettivo raggiunto, quindi, grazie ad un'azione forte, incisiva, che partendo dal superamento della spesa a piè di lista ha iniziato il diboscamento di quelle autoreferenzialità più eclatanti insite nel sistema, l'eliminazione e la limitazione delle disfunzioni più macroscopiche, passando di fatto da un anacronistico modello di controllo, basato sulla rendicontazione ad uno moderno ed efficace, basato sul controllo di gestione.

Ora sappiamo che questo percorso virtuoso che abbiamo iniziato non è arrestabile - dobbiamo continuare.

Nel riconoscere necessario recuperare maggiore coerenza - ad esempio sui livelli di responsabilità - frutto non di errori del legislatore, ma della mediazione politica di quel momento - consideriamo la Legge 13 una sentinella e, nello stesso tempo, un metodo per innescare ulteriori processi virtuosi tesi a migliorare la erogazione delle prestazioni attraverso l'individuazione di risorse all'interno del sistema stesso.

Non esistono altre strade possibili: né l'aumento dei finanziamenti nazionali, né l'aumento del prelievo fiscale ai cittadini marchigiani.

Tali risorse debbono provenire da un controllo gestionale economico-finanziario rigoroso, che può essere ottenuto esclusivamente attraverso un sistema informatico unico, che, come sappiamo, ha iniziato da poco ad operare.

Un sistema, quindi, che permetterà anche di applicare efficacemente quel modello di gestione che preveda la divisione tra i compiti di programmazione e di controllo dal soggetto gestore.

Valutiamo positivamente il dibattito sull'area vasta, che ha ragione di esistere se intesa come un'entità organizzativa funzionale, con cui organizzare e gestire i servizi di supporto e razionalizzare l'offerta sanitaria.

Sulla base della attuale esperienza organizzativa sul territorio rilanciamo il dibattito, in vista della prossima programmazione, sul dimensionamento delle strutture territoriali.

Vorremmo che si riflettesse concretamente su una modulazione in 13 distretti corrispondenti alle Zone, a cui far corrispondere gli ambiti sociali.

Tale razionalizzazione potrà rispondere più efficacemente alla specialistica e urgentistica ambulatoriale, così da aggredire più adeguatamente le liste di attesa, attraverso anche un utilizzo giornaliero temporale più ampio della strumentazione diagnostica, insieme agli effetti dell'istituzione del centro unico di prenotazione.

Questo consentirà di riequilibrare l'offerta sanitaria in maniera omogenea in tutta la regione, delegando all'ospedale la funzione delle acuzie, alleggerendolo di attività e costi impropri da recuperare per gli investimenti necessari nel sistema, attraverso anche un miglioramento dei plessi ospedalieri e rimotivando gli stessi operatori. Infatti, permanendo la insindacabile scelta del luogo di cura da parte del cittadino, assume un ruolo centrale la qualità degli operatori, a partire dai medici, se vogliamo efficacemente contenere la mobilità passiva.

In tale contesto, particolare attenzione dobbiamo riservare all'istituto dell'intramoenia, per l'effetto sociale negativo che esso produce e i percorsi inappropriati a cui costringe il paziente, attivando di fatto un sistema improprio e non coerente con il principio di diritto alla salute da parte del cittadino all'interno della sanità pubblica.

E' un istituto da ripensare.

A questo assetto strutturale va sicuramente aggiunto uno sforzo più consistente nel riaffermare il ruolo dei medici di medicina generale e dei pediatri a libera scelta.

Questi vanno integrati nel sistema più concretamente.

E' fondamentale ristabilire il rapporto tra medico di famiglia e le strutture sanitarie ospedaliere e territoriali, confermando la centralità del paziente.

E' ora di realizzare una cartella clinica personalizzata che possa seguire la persona in tutta la sua storia clinica. Peraltro, i medici di famiglia, alcuni anni fa, sono già stati dotati dalla sanità regionale di un sistema informatico che, però, purtroppo a tutt'oggi, non essendo in rete, non può dialogare con il sistema.

In tal senso riteniamo di dover allargare su tutto il territorio regionale l'esperienza realizzata ad Ascoli Piceno.

Inoltre, va ridisegnato rapidamente il ruolo degli ospedali di polo – come previsto, peraltro dall'attuale Piano Sanitario regionale - che, con la loro riqualificazione, consentiranno di realizzare una rete extra ospedaliera di geriatria con diverse centinaia di posti letto, lungo-degenza e riabilitazione, il tutto coordinato dal nuovo distretto e in

stretto collegamento con l'INRCA e la sua nuova attività di Agenzia Nazionale per l'invecchiamento.

Le problematiche della terza età sono al centro della nostra azione, soprattutto in una regione in progressivo invecchiamento.

In tal senso, in questi anni, abbiamo siglato accordi con al Regione, sostenuti da importanti risorse, per affrontare, in particolare, il problema della non autosufficienza, sia nel contesto familiare con l'assistenza domiciliare integrata, sia con le Residenze Protette e le Residenze Sanitarie Assistite, aumentando l'offerta e, nel contempo, cercare di contenere i costi a carico delle famiglie.

Il nostro impegno consiste nel chiedere alle istituzioni di incrementare e migliorare questa offerta - in tutte le sue articolazioni - e continuare a qualificare gli operatori socio-sanitari, come stiamo contribuendo a fare direttamente con il nostro Ente di formazione.

Particolare attenzione dobbiamo dedicarla all'attuale configurazione dell'offerta delle strutture per la non autosufficienza.

Siamo di fronte oggi ad una criticità economica nella gestione di molte strutture, che per portare a pareggio i bilanci operano attraverso l'aumento della retta e/o sui propri dipendenti, tentando di ridurre il salario attraverso l'applicazione di CCNL meno favorevoli per il lavoratore.

In questo contesto soltanto in pochissime realtà si sono prodotti quei benefici che le famiglie degli assistiti, indirettamente, avrebbero dovuto avere dall'accordo che

abbiamo siglato sulla non autosufficienza con la Giunta regionale.

Accordo finalizzato ad un contributo pubblico alle strutture residenziali sull'incremento dei minuti di assistenza sanitaria che avrebbe dovuto conseguentemente alleggerire la retta alberghiera.

Pertanto, in tale contesto, si pone con forza l'obiettivo del dimensionamento di queste strutture, che non possono essere inferiori agli 80 posti letto, ai fini del raggiungimento di un equilibrio gestionale e dell'applicazione della legge regionale sull'accreditamento. Penso, in particolare, alla serie di piccole strutture che non hanno utilizzato i benefici della Legge regionale sugli ex Ipab, privilegiando, invece, il campanilismo con conseguente difficoltà a ripianare i bilanci – mi domando se dobbiamo ancora aiutarli...

Ma di fronte a noi, visto il progressivo invecchiamento della popolazione marchigiana, abbiamo l'emergenza Alzheimer e le demenze gravi - nella loro drammaticità - malattie irreversibili che in alcuni casi possono insorgere anche precocemente, malattie che ad oggi il nostro sistema pubblico regionale affronta con strutture diurne, che sono insufficienti e non appropriate: occorre, pertanto attivare un cospicuo numero di posti letto residenziali.

Questa per noi è l'emergenza che la nuova legislatura regionale dovrà subito affrontare.

Infatti, su questa problematica emergente e drammatica per le famiglie dobbiamo costituire una rete specializzata articolata attraverso un'assistenza domiciliare specializzata,

centri diurni, posti letto da riconvertire all'interno dalle attuali RP e RSA e nuovi posti letto.

In questa legislatura, nonostante il lavoro prodotto e gli importanti accordi siglati, come il DURC, non abbastanza efficace è stato l'intervento sulla sicurezza nei luoghi di lavoro.

Seppure sia giusto evidenziare la diminuzione del numero degli incidenti, questi ultimi sono ancora troppi e socialmente ingiustificabili.

Pertanto, occorre incrementare le iniziative di informazione e formazione, partendo dalle scuole e dai luoghi di lavoro, destinando a questa problematica maggiori risorse e più tempo.

Occorre fare di più.

E' necessario modificare il sistema di appalti al massimo ribasso, in quanto generano risparmi che si scaricano sulla sicurezza dei lavoratori, oltre che sul buon esito dell'appalto stesso, mettendo in forte difficoltà l'ente pubblico appaltante.

In questa legislatura abbiamo attivato il CREL, il luogo istituzionale in cui le parti sociali possono formalmente dare un parere sulle proposte di legge e gli atti della Giunta e del Consiglio.

In un anno di operatività, il CREL ha svolto il suo compito egregiamente e di questo ringrazio il presidente Gattari, che ha avuto un impegno non facile, visti i tempi brevissimi di discussione che il Consiglio assegnava al CREL.

Un anno di rodaggio, che deve servire per meglio operare nella prossima legislatura, apportando alcuni aggiustamenti organizzativi, concordandoli con il Consiglio regionale.

Inoltre, è necessario, nella prossima legislatura, ridisegnare i poteri di governo a livello territoriale: troppi sono gli accavallamenti di ruoli e competenze tra Regione, Province, Comuni, Associazioni ed Unioni comunali, Comunità montane, Ambiti territoriali, Consorzi ed altro ancora che, spesso, rappresentano una pletorica esasperazione dell'esercizio della democrazia e, nell'attuale contesto, una vera e propria giungla in cui il cittadino-utente non sa più orientarsi.

L'esperienza di questi quattro anni, inoltre, ci offre un quadro di rapporti tra i nostri livelli istituzionali fatto di luci e ombre, in un contesto di ricerca, a volte strumentale, di autonomia fine a se stessa, creando disfunzioni, sovrapposizioni, fino a distorcere l'obiettivo stesso della delega, che spesso viene usata con arbitrio – come, ad esempio, abbiamo riscontrato sul tema della formazione da parte delle province.

Occorre che la Regione riveda l'istituto della delega sul piano numerico e dei meccanismi di controllo da attivare.

Dopo la Legge 20 che ha definito la struttura organizzativa degli uffici della Giunta, superando il modello dei Dipartimenti e migliorandone la funzionalità, occorre assolutamente riorganizzare gli Enti strumentali della Regione, attraverso strutture gestionali più leggere, anzi leggerissime, ma coerenti con i ruoli e le missioni loro

assegnate. E ciò, sia in un contesto di chiara e definita autonomia gestionale, che di assorbimento nel competente Servizio della Giunta regionale.

In tale contesto, in particolare, con la prossima amministrazione regionale dovremo affrontare il tema dell'edilizia economica e popolare, puntando ad un suo rilancio e ridefinendo un sistema di affitti più equo e trasparente.

Riteniamo non più procrastinabile una verifica sullo stato del sistema delle nostre Autonomie locali che, in alternativa all'eccesso di campanilismo, preveda un progetto di governance di tutto il territorio, contribuendo, tra l'altro, a ripulire i rispettivi bilanci appesantiti da uscite relative a ruoli inappropriati, che, per essere coperti, si scaricano sul cittadino attraverso il prelievo fiscale e attraverso l'aumento delle tariffe.

Inoltre, dobbiamo recuperare un ruolo anche sociale delle utility, che a seguito di una anomala privatizzazione dalle vecchie municipalizzate, molto spesso non rispondono a regole di mercato e scaricano i costi della loro autoreferenzialità, appunto sulle tariffe a carico del cittadino.

In questo contesto, infatti, non possiamo non denunciare e condannare la facilità con cui molti dei nostri amministratori locali usano la leva del prelievo fiscale, anche se giustificata dalla diminuzione del trasferimento nazionale, che sappiamo, però, ineluttabile.

Dovremo essere più vigili, visto che nei prossimi tre anni, non ci saranno appuntamenti elettorali.

Un'azione virtuosa, infatti, porta a ridurre il prelievo fiscale, come ha dimostrato la gestione amministrativa della Giunta regionale.

Ma si può fare di più.

Occorre infine una riorganizzazione di tutti i livelli istituzionali che debbono garantire l'efficienza senza scaricarne esclusivamente la responsabilità, come oggi demagogicamente va di moda, solo ed interamente sul personale, ma individuandola soprattutto ad altri livelli – politici e dirigenziali.

Su percorsi seri che puntino a qualificare e motivare il personale la Uil darà, come sempre, il suo contributo.

Nella nostra regione i rapporti con la Cgil e la Cisl, al netto di alcune situazioni circoscritte e nel pieno rispetto reciproco delle proposte e delle priorità di ognuno, in questi quattro anni abbiamo condiviso obiettivi e azioni sulle vertenze aziendali, territoriali e nel confronto con le istituzioni, a partire dalla Regione.

Un'azione unitaria raggiunta a cui teniamo particolarmente, perché efficace e produttiva.

Cari amici delegati e, soprattutto, cari ospiti e cari invitati, con la vostra presenza così numerosa al nostro 15° Congresso, dimostrate di riconoscere l'importanza del ruolo

della Uil delle Marche per le sue proposte, la sua azione quotidiana e penso soprattutto la sua serietà e affidabilità.

Innanzitutto, un ricordo e un ringraziamento ai dirigenti, ai delegati e ai nostri iscritti che sono scomparsi in questi ultimi quattro anni.

Un saluto particolare, inoltre, alla numerosa delegazione degli amici di Macerata, che rappresenta la vivacità di un territorio in forte ripresa organizzativa.

Una Uil che si è consolidata ad Ancona e rafforzata, con nuovi e giovani dirigenti anche ad Ascoli Piceno e a Pesaro-Urbino.

50.000 iscritti

700 RSU

40 sedi

70 mila persone assistite annualmente dai servizi: CAF, ITAL, Ufficio immigrati, ADA, ADOC, UNIAT

1000 partecipanti ai corsi di formazione dell'ENFAP Marche nel 2009 gestiti direttamente e con partner.

Una Uil vivace, presente nei luoghi di lavoro e organizzata sul territorio al servizio del cittadino, attraverso le diverse attività collaterali, con un impegno qualificato degli operatori, che ringrazio per la loro continua disponibilità.

Una Uil, quella marchigiana, che sono orgoglioso, insieme a Giuseppe, Renzo, Riccardo e Roberto di poter ancora guidare.

Care amiche, cari amici, gentili ospiti,
abbiamo aperto il nostro 15° Congresso con quattro inni,
non per essere eleganti, raffinati o alla moda, ma perché
essi rappresentano la visione, l'identità, la comunità e la
militanza, riferimenti che contraddistinguono la nostra
azione quotidiana, i valori in cui si riconosce la Uil delle
Marche.

La visione di un'Europa, che sia entità politica, non solo
economica, necessaria per dare forza e ruolo a milioni di
persone in un mondo diventato più complesso e complicato.

L'identità nazionale di un popolo, quello italiano, portatore
di ideali, di esperienza, cultura e tradizioni, maturati in due
mila anni di storia, chiave per il successo e l'accesso nel
consesso politico, economico e culturale mondiale.

La comunità della nostra regione, fatta di persone laboriose,
che ha realizzato un benessere diffuso e sostenuto da
un'ampia coesione sociale.

La militanza nel mondo del lavoro, nella consapevolezza
che le conquiste realizzate debbono essere continuamente
sostenute, sì, con lo strumento delle lotte, ma soprattutto
con proposte aggiornate ai nuovi tempi e alle nuove
condizioni, senza, però, perdere mai di vista l'unità del
mondo del lavoro.

Care amiche, cari amici , gentili ospiti
questa è la Uil,
la Uil delle marche.

Serenità per gli anziani
Certezze per i lavoratori
Fiducia per i giovani

Nella Uil, con la Uil, mai più soli.